

■ GERUSALEMME. Giovedì mattina ore 11 Siamo nel villaggio di Kfar Naama in Cisgiordania a mezz'ora di auto da Ramallah, dove alle 17 del giorno prima i soldati hanno ucciso un ragazzo di 19 anni, Hussam Mustafa Jabal Maali, colpito da cinque proiettili due dei quali alla testa. Kfar Naama è arroccato sulla cima di un'altura una delle tante, tutte uguali e costellate di ulivi sulle quali si snoda con continui saliscendi la strada carrozzabile. Quando arriviamo, praticamente tutta la popolazione è radunata sullo spiazzo davanti alla moschea. Le donne, con il costume tradizionale, sedute in fila lungo un muro gli uomini e i ragazzi in piedi a semicerchio. Su tutti sventola una bandiera palestinese, mentre dal minareto l'altoparlante diffonde versetti del Corano.

Il nostro arrivo è accolto con un attimo di diffidenza che si dissipa non appena i notabili del villaggio ci vengono incontro e ci stringono la mano. All'apparire della macchina fotografica le donne e i bambini levano subito le mani con il dito a segno di «V», e si stringono intorno a cominciare a scandire in coro le parole: «Col nostro sangue riscatteremo colui che è caduto». Due ragazzi col volto nascosto dalla «keffiyeh» biancorossa sventolano la bandiera palestinese.

Poco dopo muove il corteo, in aperta sfida agli ordini dei militari che dall'elicottero, alle cinque del mattino avevano ordinato agli abitanti di non uscire dalle case per tutta la giornata. In testa c'è una corona, affiancata dalla bandiera palestinese e da numerosi ritratti dell'ucciso. Fotocopie di una sua fotografia infilata su ramoscelli di arbusto. Viene poi il feretro, coperto anch'esso da una bandiera palestinese e tenuto alto sopra le teste. Dietro ci sono tutti e il corteo si ingrossa man mano che procede per i vicoli e fra le casupole. È una manifestazione corale di grande dignità ed emotività. Alle parole di saluto al «martire» si alternano gli slogan dell'Olp, come «Rivoluzione fino alla vittoria» e «Palestina araba». I genitori di Hussam Mustafa si fanno avanti per farsi fotografare: mi mostrano la foto del figlio, si avvicina anche la sorella, ma subito dopo si accaccia svenuta. Intorno echeggia insistente il caratteristico grido modulato delle donne arabe.

Chi sostiene ancora che la gente di Cisgiordania e di Gaza è stanca dell'Olp non deve fare altro che venire qui, a vedere e sentire.

Al margine del villaggio il corteo si ferma, gli anziani hanno formato una sorta di cordone che sbarrava la strada. Più avanti sono stati visti i soldati e si vuole essere che, proprio oggi, scorra altro sangue. Il corteo ripiega su se stesso e si dirige all'ultima tappa, il cimitero. Qui la folla si compone in un grande cerchio, i più sono seduti a terra, sull'erba. Al centro il feretro e la bandiera palestinese. Amplificati da un megafono si succedono i discorsi, che sono di cordoglio ma anche di impegno a portare avanti la lotta. Parla un sindacalista (ucciso era attivista dell'Unione dei lavoratori palestinesi) parla una giovane donna, parlano i rappresentanti dei villaggi vicini. Ad un certo punto arriva un elicottero dell'esercito, volteggiando intorno con ampie volute, poi se ne va.

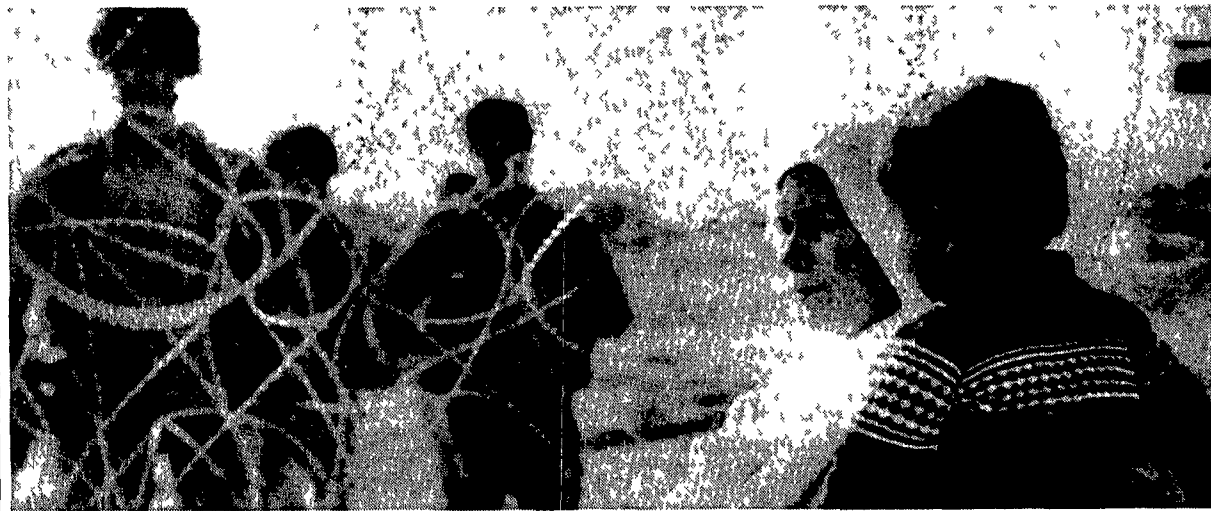
Riprendiamo il nostro viaggio. A metà strada per Beit Armar una pattuglia dell'esercito ha bloccato un'automobile, i due giovani che erano a bordo vengono prelevati e portati via con le mani legate. La loro colpa è evidentemente di essere palestinesi.

Parliamo dei territori occupati, ma il racconto potrebbe cominciare anche da Roma. Sul l'Alitalia diretto a Tel Aviv incontro infatti martedì il nuovo patriarca latino di Gerusalemme il vescovo palestinese mons. Michel Sabbah che ha ricevuto l'investitura in Vaticano il 6 gennaio. Arriva ai piedi della scaletta su una vettura speciale, scortata da un'auto della polizia. Siede in prima classe accompagnato da un altro sacerdote. Riservato sorridente, si esprime cortesemente dal rilasciare dichiarazioni (a bordo siamo almeno sette od otto giornalisti) per ovvie ragioni diplomatiche. Ma quel che conta è che non è solo quasi metà dei passeggeri del volo è costituita da un folto gruppo di pellegrini di Nazareth, la sua città natale che lo hanno seguito a Roma e che rientrano con lui. Sono arabi israeliani cioè palestinesi che dal 1948 hanno la cittadinanza di Israele. Sono questi stessi che il mese scorso sono scesi in sciopero generale accento ai palestinesi di Cisgiordania e Gaza e che per questo hanno subito almeno un centinaio di arresti, di cui metà nella Nazareth, la città guidata da un sindaco comunista, il notissimo poeta Tawfiq Zayyad. All'aeroporto di Tel Aviv il gruppo scende dall'aereo composto in un abito di striscione con la scritta «Gruppo del patriarca di Nazareth». Una scena quanto meno insolita che sottolinea in modo clamoroso l'ascesa per la prima volta al patriarcato di Gerusalemme di un prelado palestinese.

A Gerusalemme arriviamo dopo tre quarti d'ora. È sera e piove a tratti con scrosci insistenti. Il buio e la pioggia e la nebbia diffusa smorzano i segni della protesta nel settore orientale che appare silenzioso e deserto in modo diremmo quasi naturale. Ma tutto cambia improvvisamente con la luce del giorno. In tutti Gerusalemme Est e dentro le mura della Città Vecchia lo sciopero è totale. Negozi sbarrati, saracinesche abbassate, autobus fermi. Lo sciopero è ormai al suo settimo giorno ed è assai più compatto di quello del 6 giugno dell'anno scorso per il ventesimo anniversario dell'occupazione. Pochissimi i passanti soprattutto dentro le mura, non ci sono nemmeno le comitive di pellegrini che a giugno, malgrado tutto percorrevano con un'aria tra sorpresa e smarrita la via Dolorosa e le altre tappe dei luoghi santi. Sulla porta della «nuova» casa del superlatco Sharon una pattuglia di berretti verdi monta la guardia in permanenza. Poco più avanti un'altra pattuglia ha fatto allineare contro il muro tre ragazzi palestinesi. Altri sei dati stazionano subito fuori dalle mura, all'ingresso della monumentale porta di Damasco, la principale di tutta la città. Fermano sistema, ticchettano i ragazzi che entrano anche i più giovani, controllano i documenti e segnano i nomi su una specie di registro. Una chiara forma di intimidazione ma anche un'arma a doppio taglio. In questo modo tutti finiscono volenti o meno per sentirsi coinvolti.

In Cisgiordania quella di Ramallah e - insieme a Hebron e Nablus - una delle zone in cui più presenti ed attivi sono i coloni ultranzisti israeliani, quelli che considerano tutta la Palestina «terra di Israele» (Erez Israel) e che intendono con i loro insediamenti creare il fatto

In Cisgiordania Per gli ebrei è la Giudea per gli arabi un funerale al giorno



Per le strade di Gaza Candelotti made in California e pallottole «a frammentazione»

della violenza. È un uomo che crede nei valori del dialogo e della pace. Ma è un patriota palestinese che si batte per i diritti della sua gente e che sta cercando «di rendere più vicina la pace fra i due popoli che vivono qui» e per questo è «pronto a pagare qualunque prezzo».

Sabato 9 gennaio, in coincidenza con il lancio della campagna di disobbedienza civile è stato convocato al comando di polizia. Lo hanno interrogato per due ore e mezzo, producendo come elementi a suo carico le registrazioni di tutto ciò che aveva già dichiarato in pubblico. Ha risposto di avere agito entro i confini della legalità e di essere pronto ad esporre in dettaglio le sue ragioni davanti alla corte. «Alla fine - racconta - mi hanno preso le impronte digitali e mi hanno comunicato che non posso lasciare il paese senza un'esplicita autorizzazione delle autorità». Il dossier è ora passato all'esame della procura generale. Meno di 24 ore dopo il nostro colloquio, alle 8 di giovedì mattina, lo hanno fermato di nuovo, per alcune ore, con altre accuse pretestuose.

Per i giornalisti palestinesi dei territori occupati, come si vede, il mestiere è a dir poco difficile. La storia di un altro di loro, Saman Khoury, corrispondente di un'agenzia straniera ed ex direttore di «Al Fajr» me la racconta la moglie, che incontro con le sue due bimbe davanti alla sede della corte distrettuale dove si sta discutendo - a porte chiuse - il ricorso contro la condanna a sei mesi di detenzione amministrativa, inflittagli il 10 gennaio. Nel 1978, quando era studente a Bir Zeit è stato arrestato e tenuto in carcere due anni. Divenuto giornalista nel 1980, è stato arrestato di nuovo nel 1982 e condannato dopo tre settimane a un anno di carcere con la sospensione della pena. Nel 1987 terzo arresto, altri nove giorni in prigione. Infine domenica scorsa la condanna «amministrativa» a sei mesi di reclusione.

Arrivando a Gaza venerdì mattina troviamo la città deserta per lo sciopero generale. Passato il grande posto di blocco permanente che segna il confine fra la Striscia e Israele, si scorgono ai lati della strada accampamenti militari, dove sono accampati i rinforzi fatti affluire dopo l'inizio della sollevazione. Si parla di diecimila uomini, fonti israeliane ammettono comunque che nella striscia di Gaza sono impegnati attualmente più militari di quanti sono costoro nel '67 per conquistare la stessa Gaza e l'intera Cisgiordania.

La strada attraversa prima Jabalya (accanto al campo profughi omonimo) e poi, senza soluzione di continuità, entra in Gaza città. Il deserto è totale. Non un negozio aperto non una serranda sollevata, nemmeno a metà. Per strada non c'è praticamente nessuno, di tanto in tanto passa una macchina isolata. Fa impressione percorrere i centralissimi viali Nasser e Omar El Mukhtar in queste condizioni. Per fare un paragone, basti pensare che Gaza è un autentico formicaio umano con una densità di abitanti forse unica al mondo quasi 700 mila persone ammassate in un'area di 378 chilometri quadrati, il 33 per cento della quale è stato sequestrato per gli insediamenti israeliani dove vivono poche migliaia di coloni. Nei campi profughi, otto in tutto, la densità è ancora più alta. Ci vivono infatti 450 mila persone, ora sottoposte al regime del coprifuoco: via le corse per un tratto lungo il campo di Shati sulla riva del mare, tutti gli accessi sono «sigillati» da militari in armi. Ma la gente, sfida il coprifuoco, in nessun campo sono cessate le manifestazioni.

Incontriamo due delle personalità arrestate per alcune ore giovedì il presidente dell'Associazione dei medici, dottor Zakaria El Agha e il presidente della Mezzaluna rossa, Haider Abdel Shafi. Sono stati trattenuti dieci ore, convocati per le sette all'ufficio dell'amministrazione militare, gli hanno detto dapprima che il governatore voleva vederli, poi quando è apparso chiaro che si trattava di un espediente li hanno puramente e semplicemente trattenuti. «È stato un atto deliberato di intimidazione, di maltrattamento», dice Abdel Shafi. E il dottor El Agha aggiunge: «La radio israeliana ha detto che siamo stati fermati per una indagine, forse è una indicazione per il futuro».

L'intimidazione, comunque, non ha funzionato. «Se Israele riconosce in principio il nostro diritto all'autodeterminazione», dichiara Abdel Shafi, «si aprirà la strada a un negoziato nel quadro di una conferenza internazionale. Altrimenti la sollevazione continuerà». Chiunque può vedere che si è trattato di una azione spontanea della nostra gente. Più di metà degli abitanti di Gaza sono molto poveri, lavorano letteralmente per mangiare, eppure scioperano da oltre un mese. Questo conferma il loro sentimento genuino nel partecipare alla sollevazione. Ora la gente si sta organizzando, giorno per giorno. E non si fermerà per dura che sia la repressione.

Mentre siamo a casa di Abdel Shafi scopriamo gli incidenti intorno alla moschea. Passano a tutta velocità veicoli militari, i soldati hanno i candelotti lacrimogeni già innestati sulla canna dei fucili. Sono gli ordigni di nuovo tipo, micidiali, che hanno già provocato delle vittime specie quando sono stati sparati spesso deliberatamente, dentro le abitazioni. Ma non fanno vedere un raccolto proprio ieri. È un cilindro appunto lungo grosso modo una ventina di centimetri, di colore grigio argenteo, fabbricato in California e «marcato» 1988. Sul fianco si legge questa scritta in inglese: «Proiettile a lunga gittata. Attenzione: può provocare incendi. Non sparare direttamente sulle persone perché può provocare la morte o ferite. Da usare solo in luoghi aperti».

Ma gli strumenti «eccezionali» di repressione in uso qui a Gaza non sono solo i nuovi proiettili lacrimogeni. Un altro medico, che per ovvie ragioni chiede di non essere nominato, dichiara che almeno sedici persone, da lui visitate personalmente, sono state ferite da pallottole esplosive, a frammentazione vietate dalle convenzioni internazionali di guerra. Per dimostrarlo ci mostra delle radiografie dove si vedono gli organi interni crivellati in decine di punti mentre il loro di entrata dei proiettili è unico e netto.

Ecco a Gaza. Dalla finestra della casa in cui ci troviamo si vede buona parte della città, in direzione di Jabalya. Qua e là si levano volute di fumo, sono i pneumatici in fiamme con cui i manifestanti sbarrano le strade. Alla moschea gli scontri sono cessati, ma la città è tutta in fermento: la strada di uscita è per il momento bloccata. Prendiamo per vie traverse, ma più volte i dimostranti ragazzi giovanissimi spesso bambini di dodici anni - ci fermano insospettili perché lo Shin Bet, il servizio segreto israeliano da qualche giorno utilizza vetture con la larga stampa per infiltrarsi e scattare fotografie. Solo quando si sono con i rimproverano il blocco e ci lasciano prendere la via di Gerusalemme.

Ragazzi palestinesi proiettili israeliani



«Chiunque può vedere che si è trattato di un'azione spontanea della nostra gente. Più della metà degli abitanti di Gaza sono molto poveri, lavorano letteralmente per mangiare, eppure scioperano per oltre un mese. Ora la gente si sta organizzando, giorno per giorno. E non si fermerà, per dura che sia la

repressione». Nella casa di Haider Abdel Shafi, una delle personalità arrestate per alcune ore giovedì. Siamo a Gaza, mentre esplodono gli scontri nella moschea. È l'ultima tappa di un giro che ci ha portato in Cisgiordania, tra i coloni ebrei ultrà, nella Gerusalemme paralizzata dallo sciopero.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI



compiuto e rendere impossibile il ritiro dai territori occupati. Anzi, come dicono loro (e come dice talvolta anche il primo ministro Shamir) dai territori «liberati». Per loro la Cisgiordania non è la Cisgiordania ma Giudea e Samaria, secondo la denominazione biblica. La storia sembra essersi fermata duemila anni addietro.

Qui presso Ramallah nel villaggio di Beitlin, i coloni hanno ucciso lunedì scorso un ragazzo palestinese di 17 anni, Rabah Hussein. Ma Ahmad Khanam. Gli omicidi sono ben conosciuti si chiamano Pinas Wallerstein e Shai Ben Yosef entrambi del «Gush Emunim» (blocco della fede) uno dei gruppi ultranzisti che propugnano il Grande Israele. I due sono stati accompagnati al comando di polizia per essere interrogati e subito dopo rilasciati su cauzione perché hanno dichiarato di aver agito «per difendere le loro vite». In realtà le tesi monoteiste oculari riferiscono che i due hanno sparato dopo aver inseguito i giovani palestinesi nelle vie di Beitlin fino a più di cento metri dal luogo della presunta sassaiola contro la loro auto. Ben Yosef era stato ripreso dalla tv israeliana il 18 dicembre 1986 mentre sparava revolverate davanti ad una scuola di Ramallah ma il precedente non ha evidentemente suscitato il minimo dubbio negli inquirenti. Subito dopo l'uccisione di Beitlin il «Gush Emunim» ha fatto appello ad una ulteriore massiccia campagna di insediamenti per «stroncare la rivolta e dimostrare a tutto il mondo che la nostra presa sulla terra di Erez Israel è forte e non verrà infranta».

La repressione militare, il clamore e le violenze dei coloni ultras non devono e non possono far passare sotto silenzio l'esistenza dell'«altro Israele». È una voce ancora minoritaria ma non per questo meno importante.

Il vescovo di Gerusalemme sbarca a Tel Aviv scortato da cortei e striscioni

E poi c'è l'altra Israele che va anche in galera per un futuro di convivenza